

Elezioni in Giappone

Il partito al potere dal '55 non recupera le perdite frutto delle recenti scissioni. Ma gli antagonisti storici passano da 136 a 70 seggi. Ottengono un successo le tre nuove forze moderate. Il premier Miyazawa sta per dare le dimissioni. Rieletti personaggi corrotti.



Qui accanto il leader del «Nuovo partito del Giappone», Morihiro Hosokawa. Sotto: un'immagine del voto



Sconfitti il governo e l'opposizione

I liberaldemocratici senza maggioranza, crollo dei socialisti

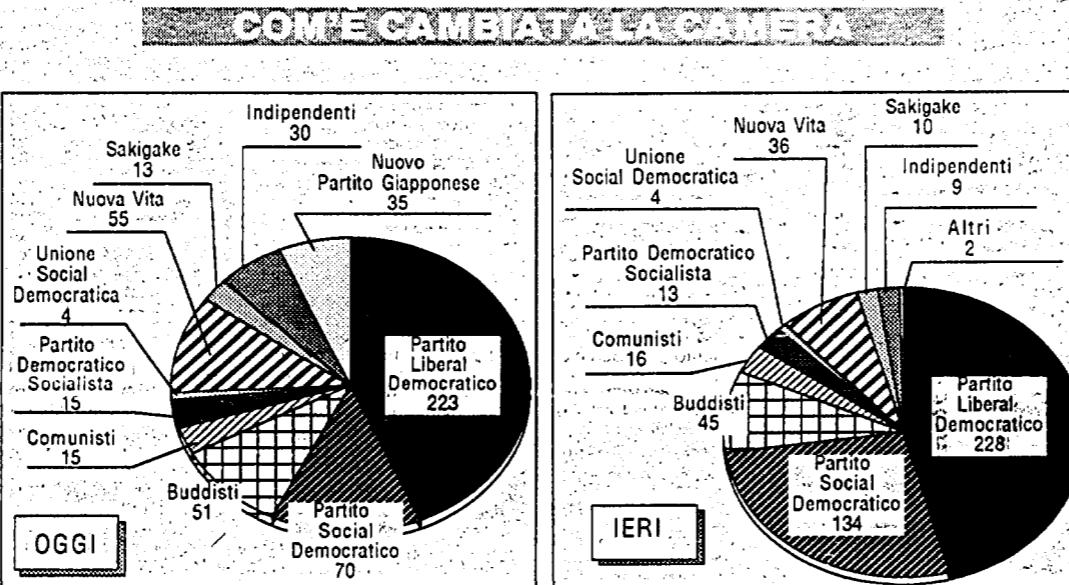
Come previsto, il Giappone volta pagina dopo quarant'anni di dominio dei liberaldemocratici. Il partito di Miyazawa, travolto dagli scandali, non recupera nel voto per la Camera i danni delle tre recenti scissioni. Ma la sconfitta del governo non premia l'opposizione socialista, che anzi crolla da 134 seggi a 70. Si affermano i nuovi partiti moderati. L'instabilità politica non fa escludere elezioni anticipate.

LINA TAMBURRINO

■ Fine dell'era liberaldemocratica: questo è risultato, più che previsto, delle elezioni per la Camera dei rappresentanti. Crollo dell'opposizione socialista: sconfitta, questa, forse meno prevista, almeno nelle dimensioni che ha assunto. Affermazione dei tre partiti «stranfugi», la cui nascita ha segnato l'atto di morte del monopolio del potere del monopartito. Ecco in estrema sintesi la conclusione di una tornata elettorale che, data all'insedia di un grande tramonto e di molta effervescenza, si è trascinata tra pessimismo e aspettativa. Solo il 66,43 per cento degli elettori è andato a votare, quasi il 7 per cento in meno rispetto alle elezioni del 1990 quando l'aggressiva campagna elettorale dei socialisti aveva fatto apparire realistica un'alternativa al vecchio sistema di potere. I più svolgati sono stati gli abitanti di Tokyo, appena il 60,2 per cento si è recato alle urne.

Il partito liberaldemocratico non è riuscito dunque a riasorbire le tre scissioni dell'ultim-

anno e ha anche perso cinque seggi sui 228 che erano rimasti dopo la crisi di giugno, quella che sfociò nell'abbandono di 45 deputati, nella formazione di due nuovi partiti, nel voto di sfiduci al primo ministro Miyazawa e nella convocazione delle elezioni anticipate. Il partito della Nuova Vita, capeggiato da Hata e Ozawa, ha conquistato 55 seggi. Il Nuovo partito giapponese, che non aveva nessun seggio nella Camera uscente, ne ha conquistati 35. Il Sakigake ne ha conquistati 13. Sono tre schieramenti moderati che hanno raccolto l'insorgenza interna all'Ldp e la voglia di cambiare, ma non in chiave radicale, dell'elettorato giapponese. E' infatti paradossale che la fine del quasi quarantennale regno dell'Ldp sia avvenuta attraverso un travaso di voti all'interno della stessa area, da posizioni conservatrici a posizioni più moderate. Non vi sono stati spostamenti più esplicitamente orientati a cambiamenti radicali. Il partito socialista è in-



fatti crollato da 134 seggi a 70 seggi, una vera e propria débâcle, spiegabile solo alla luce dei comunisti, che presentano questo triste paradosso che lo aveva colpito dopo il successo straordinario del 1990. Gli altri partiti minori, come quello dei buddisti o il democratico socialista, sempre incerti se spostarsi più verso la sinistra o più verso la destra, hanno più o meno mantenuto le loro posizioni: il che significa che il loro peso contrattuale in una futura prospettiva di coalizione è pressoché nullo. Immutata anche

la forza elettorale, estremamente minoritaria, dei comunisti, che presentano questo triste paradosso che lo aveva colpito dopo il successo straordinario del 1990. Gli altri partiti minori, come quello dei buddisti o il democratico socialista, sempre incerti se spostarsi più verso la sinistra o più verso la destra, hanno più o meno mantenuto le loro posizioni: il che significa che il loro peso contrattuale in una futura prospettiva di coalizione è pressoché nullo. Immutata anche

questa ipotesi si dovessero rivolte impraticabili, l'altra è quella di un governo minoritario che guiderebbe il paese verso nuove elezioni. E' questa la prospettiva che più spaventa perché apre la strada, dicono osservatori e politologi, a una instabilità dall'esito incerto, in un paese che si è costituita invece grazie anche al mito della stabilità. Per il momento una disponibilità ad accettare il "dialogo" con l'Ldp è venuta già da Morihiro Hosokawa, che alla testa del Nuovo

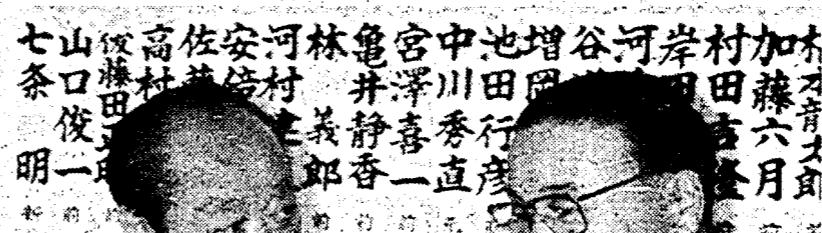
partito giapponese, si può considerare nel suo piccolo il vero vincitore di queste elezioni, pronto ad approfittare della rendita di posizione che gli deriva dall'essere l'ago della bilancia di una qualsiasi soluzione di governo. Ma l'Ldp potrebbe anche pescare tra i trenta indipendenti, tra i quali primeggia l'ex primo ministro Noboru Takeshita coinvolto in uno scandalo per corruzione e al quale il partito liberaldemocratico ha negato una candidatura sotto il proprio simbolo: invece sommati assieme, i voti di tutti i partiti all'opposizione dell'Ldp non basterebbero per formare il governo. Dunque, dalle urne è uscito un Giappone il cui percorso politico appare ora molto incerto.

Come sempre accade nelle elezioni giapponesi, la voglia del nuovo non è mai sufficiente per togliere dalla circolazione i nomi dei personaggi più discussi, inquisiti, inquieti. Anche questa volta è successo lo stesso. Torna alla Camera ieri il partito socialista, che si separa dal partito socialista. Vi sono arrivati anche i figli di famosi uomini sotto inchiesta. Makiko Tanaka, una delle pochissime donne che sono state elette, è figlia di Kakuei Tanaka finito in prigione per lo scandalo Lockheed e Hiroshi Abe, figlio di Fumio Abe ex ministro finito in prigione nel 1992. Nella Camera uscente quasi il cinquanta per cento degli eletti era costituito da figli o da gente legata a deputati delle precedenti legislature.

Trentotto anni di regno ininterrotto

■ TOKYO. Il partito liberaldemocratico (Ldp) è al potere in Giappone da trentotto anni senza interruzione. Ecco una cronologia del suo regno:

- 1955, 15 novembre: nasce l'Ldp dalla fusione dei partiti liberali e democratici.
- 1956, 23 dicembre: Tanan Ishibashi diventa primo ministro.
- 1957, 25 novembre: Nobusuke Kishi succede a Ishibashi.
- 1958, 24 gennaio: il partito democratico socialista si separa dal partito socialista.
- 1959, 19 luglio: Hayato Ikeda diventa primo ministro.
- 1960, 11 luglio: nasce il partito buddista del Komeito.
- 1961, 27 novembre: Eisaku Sato viene nominato premier.
- 1964, 9 novembre: Eisaku Sato viene nominato premier.
- 1965, 24 gennaio: Noboru Takeshita succede a Sato.
- 1966, 21 luglio: Kakuei Tanaka diventa primo ministro.
- 1967, 26 marzo: Coinvolto nello scandalo Lockheed, dà le dimissioni nel 1974.
- 1974, 9 dicembre: Takeo Miki succede come premier.
- 1976, 25 giugno: nuovo club liberale si separa da Ldp. Si scoglierà nel 1986.
- 1976, 24 dicembre: Takeo Miki succede come premier.
- 1978, 26 marzo: il partito socialdemocratico si separa dal partito socialista.
- 1978, 7 dicembre: Masayoshi Ohira diventa premier.
- 1980, 17 luglio: Zenko Suzuki gli succede come primo ministro.
- 1982, 27 novembre: Yasuhiro Nakasone diventa premier.
- 1987, 6 novembre: Noboru Takeshita gli succede come premier. Si dimette il 25 aprile 1989 per lo scandalo Recruit.
- 1989, 3 giugno: Sosuke Uno viene eletto premier.
- 1989, 23 luglio: Ldp perde maggioranza assoluta camera alta.
- 1989, 9 agosto: Toshiki Kaifu viene eletto nuovo primo ministro.
- 1991, 5 novembre: Kiichi Miyazawa diventa premier.
- 1992, 7 maggio: nasce nuovo partito del Giappone da secessionisti dell'Ldp guidati da Morihiro Hosokawa.
- 1993, 21-23 giugno: nascono i partiti Sakigake e Shinseito da separatisi dell'Ldp.
- 1993, 18 luglio: l'Ldp perde la maggioranza assoluta alla Camera Bassa.



Tokyo deve fronteggiare il contrasto con gli Usa sull'economia. La riduzione del surplus commerciale tira in ballo il modello di sviluppo

Pechino scruta con sospetto l'instabilità del potente vicino

L'esito del voto di ieri potrà avere ripercussioni sulla linea di politica internazionale del Giappone? La Cina certo guarda con preoccupazione al quadro di trasformazione e di instabilità prodottosi a Tokyo. Mentre il modello di sviluppo economico e il surplus commerciale chiamano in causa i delicati rapporti con Washington. Con la Russia di Eltsin resta irrisolta la questione del possesso delle isole Kurili.

Hosokawa il vincitore ha studiato dai gesuiti

■ TOKYO. Morihiro Hosokawa, cinquantacinque anni, ha fondato nel maggio 1992 il Nippon Shinto (nuovo partito del Giappone, riformista).

Laureato alla Sophia University dei gesuiti; è cattolico e discende da una antica famiglia di signori feudali (Daimyo). Ex-giornalista dell'Asahi, è stato governatore del Kinki nel Kyushu, tre volte deputato. Sposato da 21 anni con Kayoko Ueda.

Propone il decentramento amministrativo con maggiori poteri alle regioni, maggiori investimenti sociali, maggiori responsabilità internazionali per il paese, abolizione del finanziamento privato ai partiti.

La sua massima: «Per 50 anni il Giappone ha avuto una pseudo-democrazia. La causa dei nostri problemi è il mancato avvicendamento al potere».

Tsutomu Hata, 57 anni, è il fondatore del Shinseito (partito del rinnovamento, centrista) lanciato lo scorso giugno dopo essersi separato dall'Ldp.

Laureato alla Seijo University, deputato da otto legislature, è stato anche ministro delle Finanze e ministro dell'Agricoltura. Ha guidato in giugno la rivolta contro il premier Kiichi Miyazawa.

È sposato. La moglie Yasuko lo ha aiutato nella campagna elettorale. Parla inglese, è un duro nelle trattative commerciali con gli Usa e la Cee.

Scelto premier ha promesso di chiedere scusa ufficialmente per la seconda guerra mondiale. La sua massima: «Ognuno ha una missione da compiere».

nelle fabbriche cinesi è di provenienza giapponese. L'integrazione economica tra i due paesi è ormai consistente. Difficile ritenere che la si voglia mettere in discussione. La Cina è per Tokyo un importante mercato di sbocco e anche una valida alternativa agli Usa. Potrebbe Pechino solo temere l'affermarsi di spinte nazionalistiche che puntino, come sembra, a far pesare di più il Giappone sulla scena mondiale. La Cina che sta ammodernando il dispositivo militare continua infatti ad avere paura che il Giappone si doti di una propria forza di guerra. Quale che sia il governo che si formerà dopo il voto del 18 luglio, esso sarà dunque chiamato a gestire una relazione difficile e complessa, fatta di stato di necessità e di reciproco sospetto.

Durante la campagna elettorale il Partito liberaldemocratico ha riscosso un personaggio come Ishihara diventato famoso come coautore di un libro («Il Giappone che può dire no»), una sorta di manifesto delle nuove tendenze nazionalistiche. Non è stato un segnale rassicurante. Perché se con la Cina le relazioni sono sotto sommato buone, una forte rinascita nazionalista potrebbe giocare brutti scherzi nei rapporti con la Russia e con gli Stati Uniti. La presenza russa, che Eltsin ha ereditato dalla «Armata Rossa», sulla quattro isole Kurili continua a ostacolare la firma del trattato di pace tra Russia e Giappone: una si-

tuazione del tutto anacronistica anche se Tokyo - come si è visto recentemente - si è alla fine arresa all'idea di concedere aiuti finanziari al presidente moscovita. È un residuo della guerra fredda che nessuna delle due parti in causa appare in grado o ha intenzione di rimuovere proprio perché non riesce a controllare le spinte revisionistiche presenti al proprio interno. Riuscirà finalmente Eltsin ad andare il prossimo settembre a Tokyo per trattare proprio di questo problema? La vera domanda è però un'altra: chi saranno i suoi interlocutori?

Ma nessuno ignora che la vera spina per l'economia mondiale sono i rapporti tra Giappone e Usa. Il litigio tra i due paesi, pilastri della guerra fredda in Asia, è ormai di vecchia data. Nasce dalla pretesa di entrambi di imporre le sue merci sui mercati americani e ha chiuso le sue frontiere a quelle provenienti dagli Stati Uniti. Il credito commerciale che Tokyo vanta nei confronti degli Usa tocca ormai i cinquanta miliardi di dollari. Durante il vertice del G7, il presidente Clinton, incontrando un gruppo di studenti universitari di Tokyo,

ha avuto facile gioco nel dire loro che la politica commerciale giapponese - impedendo le importazioni - rende più povera e meno comoda la vita dei cittadini. Ma sul blocco delle importazioni si è retto il sistema economico che a sua volta ha sostituito il blocco di potere dell'Ldp. Cambieranno adesso le cose? Clinton si aspetta che l'attivo commerciale giapponese che tocca ormai il 3,5 per cento del prodotto interno lordo si riduca almeno al 2 per cento. Queste aprirebbero buone prospettive anche per la occupazione americana. Da parte giapponese si è stornato molto più cautello: una riduzione al massimo al 3,2 per cento. Tutti però sanno benissimo che la riduzione dell'immenso surplus commerciale giapponese non è una questione puramente economica. Coinvolge quello che una volta si sarebbe chiamato il «modello di sviluppo», ovvero lo spostamento da una economia orientata alle esigenze delle grandi corporazioni a una economia orientata alle esigenze dei consumatori cittadini. Ma il voto di ieri in qualche modo dice che verso questo lo spostamento bisogna andare.

■ I. T.